

## **EDUCARE in questo tempo...spunti di riflessione;**

### **lettera aperta agli adulti di buona volontà**

E' trascorso più di un anno da quando, insieme ad alcuni amici insegnanti, dentro la situazione di chiusura legata alla pandemia che tutti stavamo vivendo, tentavamo di dire ciò che ci stava a cuore soprattutto come educatori. In sintesi che ciascuno era chiamato in quella circostanza a tornare ad una esperienza vitale che permettesse di fare lezione, nella modalità dettata dalle circostanze, con una speranza stampata sulla faccia. A distanza o in presenza gli occhi non mentono, gli occhi dei ragazzi come anche quelli dei docenti; ed è proprio dagli occhi che si capisce quando la vita ricomincia.

E oggi, febbraio 2022 le restrizioni stanno allentando, nonostante quarantene e classi a metà, vaccinati in presenza e non vaccinati a distanza, situazioni fortemente variegata tra scuole e scuole, tra città e città, tra regioni e regioni, dentro tutto questo rimane intatta la sfida di Pasolini: "se qualcuno ti avesse educato, non potrebbe averlo fatto che col suo essere, non solo col suo parlare".

Ed è proprio questa parola "essere" che continua ad interrogare la mia vita di padre, di marito, di insegnante e preside.

Alcune settimane fa Jacopo Storni in un articolo del Corriere online riportava una statistica per la quale oltre 120 mila ragazzi in Italia tra i 12 e i 23 anni si stanno isolando. Ma l'età si abbassa sempre di più e la pandemia ha aumentato i ragazzi hikikomori anche tra i bambini delle elementari.

Nell'articolo si riportavano alcune storie impressionanti:

"Io, chiusa nella mia stanza per tre anni: stavo solo al computer e al cellulare; non avevo fame, mangiavo una volta al giorno, sempre di notte"

"Stavo nel letto, avevo tremila pensieri in testa, mi svegliavo piangendo, non riuscivo ad alzarmi dal letto. Mi alzavo a volte all'ora di pranzo, mangiavo quel tanto che bastava per prendere i medicinali".

Che dolore, che senso di impotenza ultima emerge in un adulto un minimo consapevole di sé di fronte a certe situazioni. Ma se da un lato non ritengo che esistano delle soluzioni "universali" o tecniche o forme che garantiscono il risultato immediato di permettere a tanti giovani di rialzare la testa e guardare con speranza e positività la bellezza del reale, dall'altra mi chiedo sempre: "ma che adulti vedono di fronte a loro i nostri ragazzi?"

Massimo Recalcati scriveva sul la Repubblica il 24 gennaio scorso che quella che stiamo attraversando è una "emergenza psichica", nella famiglia e nella scuola di fronte alla quale abbiamo innanzitutto la responsabilità di rispondere, di non sottrarci a questo appello, di rispondere al grido non lasciando da soli questi ragazzi.

Ma come mi chiedo?

E' evidente che non bastano le regole, non bastano i buoni propositi, non basta un appello alla bontà del futuro, non basta neanche costruirgli intorno un mondo di specialisti che li analizzino dalla testa ai piedi. Occorre innanzitutto una stima previa, una fiducia illimitata per il grido che si trovano addosso, segno innanzitutto della loro inestimabile grandezza più che della loro profonda fragilità.

Stefania Andreoli in un articolo del 4 febbraio conclude scrivendo: “con il loro malessere, hanno ripreso a farsi sentire: sto male, dunque esisto. A 13, 15, 17 anni non si può dire loro di rivolgere le loro rimostranze ad un virus”.

Occorrono adulti “diversi”, non per le loro capacità, non perché sappiano risolvere i problemi, non infallibili, ma quella diversità che ha a che fare proprio con quell’“essere” di cui parlavo prima.

Come quel maestro raccontato nel libro “Il primo uomo” di Albert Camus, il signor Bernard, il quale entrando in quella scuola, camminando per i corridoi, entrando nella sua classe, la sua sola presenza, il suo solo esserci metteva nell'animo dei suoi studenti quel senso di positività con cui si viene al mondo proprio perché “nella classe del signor Bernard ciascuno era ritenuto degno di scoprire il mondo”.

Io voglio educare (dal latino, tirar fuori), non voglio sistemare la vita di questi ragazzi, vorrei offrirgli una ipotesi da verificare, vorrei sollecitare la loro libertà che è infinitamente più grande del “fare quello che vuoi”, quella libertà che è ricerca della vera soddisfazione.

E’ a questa libertà che deve rivolgersi l’educatore di oggi, altro che sistemare, è un rilanciare in continuazione proprio perché l’educazione non riguarda solo la psiche ma l’anima, il punto più infiammato del nostro essere.

E per interloquire con l’anima di un giovane occorrono adulti innamorati della vita così come è perché amati così come sono, vivi e certi in forza di una pienezza sperimentata e presente.

Adulti che non ripongano la loro speranza sugli esiti futuri e su una vita senza problemi.

Da questi adulti, a Dio piacendo, potranno nascere e stanno nascendo luoghi e opere che sussistono solo in forza di una vita tanto inaspettata quanto sorprendente per tutti.

Francesco Barberis